

La regalità di Gesù

Giovanni 18,33-37

[In quel tempo]³³Pilato (...) disse a Gesù: «Sei tu il re dei Giudei?». ³⁴Gesù rispose: «Dici questo da te, oppure altri ti hanno parlato di me?». ³⁵Pilato disse: «Sono forse io Giudeo? La tua gente e i capi dei sacerdoti ti hanno consegnato a me. Che cosa hai fatto?». ³⁶Rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù». ³⁷Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce».

Questo brano del [vangelo di Giovanni](#) è un passaggio del processo che Gesù ha subito dinanzi a Ponzio Pilato. Il quarto vangelo non menziona, dopo il racconto dell'arresto di Gesù nell'orto degli Ulivi, un processo di fronte al sinedrio. Gesù viene condotto prima da Anna, che era stato precedentemente sommo sacerdote e aveva conservato un grande potere, il quale lo interroga, ma senza ottenere da lui una risposta. Poi Gesù viene inviato da Caifa, che era invece il sommo sacerdote in carica, il quale, senza darsi cura neppure di interrogarlo, lo fa condurre nel pretorio, dove risiedeva il procuratore romano, Pilato. Ha inizio così il processo, di cui la liturgia riporta il secondo quadro, incentrato sul colloquio tra il rappresentante dell'impero romano e Gesù. Il brano contiene le domande di Pilato relative alla regalità di Gesù (vv. 33-35) e le spiegazioni di Gesù circa modalità secondo cui si può dire che egli è re (vv. 36-37). Il colloquio tra Gesù e Pilato ha un forte significato simbolico che rispecchia la fede delle comunità giovanee.

Pilato, rientrato nel pretorio dopo aver ricevuto dai giudei le accuse contro Gesù, si rivolge a lui con questa domanda esplicita: «Sei tu il re dei giudei?» (v. 33). Gesù allora gli chiede se dice ciò di sua iniziativa oppure perché altri gliel'hanno detto sul suo conto; al che Pilato risponde: «Sono forse io giudeo? La tua gente e i capi dei sacerdoti ti hanno consegnato a me. Che cosa hai fatto?» (vv. 34-35). Gesù era stato consegnato a Pilato con l'accusa di essere un malfattore (cfr. v. 30), ma il procuratore aveva capito immediatamente che si trattava di un'accusa di tipo religioso, e di conseguenza li aveva invitati a giudicarlo secondo la loro legge. Ma i giudei avevano rifiutato con la scusa di non poter mettere a morte nessuno: essi dunque avevano già deciso che Gesù doveva essere condannato a morte, ma questa pena poteva essere comminata solo dall'autorità romana: perciò avevano rifiutato di giudicarlo loro. Sullo sfondo di questo dialogo tra i giudei e Pilato appare chiaro che, secondo l'evangelista, il crimine di cui Gesù era accusato consisteva nella pretesa di essere re. Ma siccome si era rifiutato di giudicarlo come un ribelle, è chiaro che Pilato parla di regalità non sul piano politico, ma su quello religioso, in cui si riteneva incompetente. Pilato sottolinea che a consegnare a lui Gesù non sono stati solo i capi dei sacerdoti, ma tutta la nazione (*ethnos*) giudaica.

Una volta chiarito che l'iniziativa processuale è partita non da Pilato ma dai giudei, l'interrogatorio si trasforma in un dialogo circa il significato che Gesù dà alla regalità che, secondo i suoi accusatori, egli si sarebbe attribuita. Alla domanda di Pilato («che cosa hai fatto?») Gesù risponde riprendendo il tema della sua regalità: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai giudei; ma il mio regno non è di quaggiù» (v. 36). Con queste parole Gesù riconosce implicitamente la propria prerogativa regale; tuttavia sottolinea che essa si differenzia radicalmente dalla regalità di questo mondo. Il suo regno si attua in questo mondo, ma non appartiene a questo mondo, in quanto non ne adotta la logica. Siccome la regalità di quaggiù viene ottenuta e si mantiene con l'uso della forza, di conseguenza il regno di Gesù deve essere totalmente esente da ogni violenza.

Dopo aver rifiutato la prerogativa di re secondo il significato corrente del termine, Gesù, provocato ironicamente da Pilato («Dunque tu sei re?»), riconosce questa volta esplicitamente: «Tu lo dici; io sono re», ma subito spiega positivamente il significato della sua regalità: «Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce» (v. 37). La regalità di Gesù si capisce solo tenendo conto del motivo per cui è nato ed è venuto al mondo, cioè considerando che egli è venuto nel mondo per rendere testimonianza alla verità (cfr. 1,1-18). Nel linguaggio biblico la «verità» (*alêtheia*, in ebr. *ʾemet*, fedeltà) è un attributo di יהוה, il Dio fedele, che si manifesta nella salvezza operata da Gesù, il quale perciò è «pieno di grazia e di verità» (1,14), ed è lui stesso «via, verità e vita» (14,6). Gesù dunque è re nella misura in cui rivela il mistero divino di cui è portatore. Di conseguenza solo chi è dalla parte della verità, cioè è disposto ad aprirsi ad essa mediante la fede, può ascoltare la sua voce, accettando così su di sé la sua regalità. Pilato dal canto suo dimostra tutta la sua estraneità. Proprio lui, che è dalla parte dei potenti di questo mondo, non può capire ciò che Gesù afferma. Egli ha compreso però se non altro che Gesù non è un pericoloso rivoluzionario, come i suoi connazionali vorrebbero fargli credere.

La regalità è una metafora che riveste diversi significati. La modalità con cui si applica a Gesù comporta un'interpretazione di tutta la sua figura e della sua attività. Quello che sta a cuore all'evangelista è di mostrare come la regalità di Gesù si differenzi non solo dal modello romano, ma anche da quello giudaico, poiché in ambedue è implicito il concetto di potere e di dominio. Gesù invece rifiuta ogni ricorso al potere, in quanto si sente portatore di un'autorità che ha in se stessa la forza di imporsi a coloro che lo ascoltano. L'oggetto specifico della sua predicazione è la verità. Non si tratta però di una verità astratta, da accettarsi anche senza capirla, per un puro ossequio all'autorità divina, ma piuttosto di una verità di vita, che consiste nella fedeltà di Dio al suo popolo e a tutta l'umanità. Gesù ha annunciato, come manifestazione della fedeltà di Dio, la venuta del suo regno, che si fonda sulla misericordia e sull'amore. Solo accettando la verità/fedeltà di Dio l'uomo può diventare lui stesso cercatore di verità.